

L'UOMO DELLA PRIMAVERA

Io avrò sempre voglia di quei percorsi verso il sole. Quel bisogno di sognare sarà sempre in me. Di vagare nuovamente nell'ignara eternità della mia giovinezza; nei momenti di un mondo dolcemente trasfigurati dall'arduo tentativo di perpetuarli nell'illusione, nella visione astratta e allucinata di una fantasia sempre pronta a sfruttare ogni risorsa per volare nel tempo perduto. Le note indimenticabili di quella vita tornano quindi nuovamente nella mia anima. Tornano a coniugarsi con le immagini di quel vissuto osannato dal confronto con un'attualità sempre più spoglia di prerogative sentimentali ed oniriche. Ripetendosi quindi inevitabilmente nell'immaginaria reminiscenza della sua parabola di luce: quella che ebbe inizio in un maggio assoluto del sessantasei...

I fortini, i fortini! Ne sentivo parlare quasi con una certa invidia. Forse perché questa esclamazione aveva un significato piuttosto esclusivo fra i monelli di quella "Terza A" della media Pascoli. Alcuni di questi infatti, si sentivano eruditi conoscitori di quel luogo già dalle elementari, ma anche allora li ascoltavo con la stessa curiosità mista ad una certa rabbia per il loro tono quasi pionieristico. Come se fossero esploratori e scopritori di quel posto, piuttosto che frequentatori; anche se in verità non erano certo molti, allora, i frequentatori di quella zona appartata e un po' misteriosa, quasi proibita. Soprattutto per chi, come me, aspirava ad essere monello senza possedere ancora l'autenticità di certi requisiti a cui più tardi avrei sopperito con innata versatilità. E fu appunto in quel pomeriggio di maggio, così denso di luci e profumi, che mi ricordai di quei ruderi lasciati là dai tedeschi; ancora una volta con la curiosità di un adolescente già pieno di avventurosa poesia... Ero innamorato della natura, del verde, di quelle strade bianche e sinuose che volteggiavano laggiù... Quel giorno, pertanto, mi affrettai per percorrere una di esse. Dopo aver consumato un pasto con menù primaverile, fragole comprese. Via quindi! Via verso l'azzurro! Su quella "Graziella" carica di quattordici anni e tanta incoscienza. Con un bisogno di solitudine più per la condizione ottimale verso una libera contemplazione, che

per altro. La mia campagna la volevo tutta per me, per il mio primordiale romanticismo. "Fortini", mi dicevo, "fatevi sotto perché oggi vi scoprirò pure io!..." Ripetendolo a me stesso e schivando la sorpresa dei ramarri che nell'ora più calda sostavano smaglianti in quel lucido giorno di conquista. Pioppi vestiti di prime foglie bisbigliavano nella brezza, quasi per ornare quel silenzio luminoso ed egemone, che solo un treno lento e ancora un po' legnoso... rompeva talvolta coi lunghi attimi di un fragoroso passaggio.

Rovi a non finire, carichi di dolci colorazioni, fiancheggiavano il mio percorso. Una direzione che ad un certo punto, però, avrei dovuto interrompere d'intuito per procedere verso quella, che secondo la descrizione origliata dai discorsi del "Capitano" (il capo degli eruditi spacconi sopportati dai primi anni di scuola), conduceva sulla zona di quei ruderi militari mimetizzati nella vegetazione.

Mi diressi quindi, quasi d'istinto, verso il mare. Verso l'orlo di quel libero e adorato spazio colmo di alberi e verdi grovigli.

Iniziando quindi a procedere lungo un suolo di dune fra sabbia e terra, capii di essere sulla pista giusta. Dopo un po' infatti, cominciai a scrutare qualcosa di insolito. Sagome mai viste prima, sempre più distinte, man mano che mi avvicinavo. Piccoli e robusti edifici di forma cubica che affioravano da una radura semicoperta: dietro un ventaglio fiorito di acacie che li accarezzava placidamente. Tutto era silenzio, torpore vegetale sotto il sole pomeridiano di quel fine maggio; a ridosso di una piattezza quasi languida dove l'Adriatico sonnecchiava emanando aliti tremuli più tipici dell'estate inoltrata che della tarda primavera.

I "fortini" erano lì, davanti ai miei occhi, grigi e inquietanti: accessori edili di una guerra la cui traccia non era ancora abbastanza lontana da quegli anni sessanta, ritenuti, a buon diritto, i più belli della storia. Belli perché l'altro mostro (ancora sconosciuto) cioè il consumismo, era anch'esso più o meno alla stessa distanza.

Con un certo timore e molta curiosità, mi avvicinai all'entrata di uno dei ruderi da cui un innocuo serpentello scivolò via fino ad infilarsi tra le fessure delle acacie adiacenti. L'ambiente fatiscente all'interno dei piccoli bunker mi colse un po' di sorpresa, ero come sbigottito da quei simboli bellici, convogliato nell'immaginario di una storia recente che mio nonno mi raccontava con tutte le sue atrocità. Dalle feritoie in controluce di quel massiccio cemento armato si udiva l'eco smorzata di un mare quasi assopito, ma in

quella calma luminosa e vitale, mi sembrava di ascoltare anche i sibili sinistri delle bombe, così come il mio antenato me li aveva descritti; gli aerei che orbitavano minacciosi su quella zona litoranea, alla ricerca di bersagli da colpire con fredda e disumana determinazione.

Per qualche minuto mi staccai dal mio mondo, ma non certo piacevolmente. Allora, come ora, ripudiavo con orgoglio quella cruda realtà degli adulti e non solo al pensiero del suo peggiore scenario, cioè quello che ero riuscito a percepire attraverso la suggestione suscitata da quei cimeli rimasti ancora là, su quel rigoglioso confine fra mare e terra che ora, finalmente, anch'io stavo conoscendo.

Pensavo alla guerra, infatti, immaginando i suoi giorni lugubri e così diversi da quelli che stavo vivendo in quello spazio resuscitato.

Sopravvissuto ad una calamità artificiale e terribile; anche se non terribile più di quella che chiamavamo progresso, e che anni dopo, avrebbe sotterrato anche quel luogo al momento risorto.

Successivamente sepolto dal cemento armato di un consumismo barbaro ancora in fase embrionale.

Allora certo non potevo sapere ciò che sarebbe successo dopo...

Cioè di un'altra guerra, una guerra senza armi, ma assai più irragionevole e temibile. Che non avrebbe riguardato quindi una parte di umanità, da potersi considerare relativamente distruttiva nel suo periodo e rigenerante in quello successivo, ma sarebbe stata solo rovinosa e avrebbe interessato tutta la popolazione mondiale. Alludo ovviamente alla guerra assurda contro la natura, la natura istigata dall'uomo. Da un'umanità, che crescendo, avrebbe incrementato parallelamente anche l'azione corrosiva sull'ambiente, suscitandone quindi la reazione deleteria per tutti gli esseri viventi. Riflessioni che non facevo e non avrei potuto fare in quel giorno del sessantasei, in cui, anche il mio momento di abbandono a quelle emozioni suscitate dai ricordi bellici, mi fu interdetto. Sentivo infatti avvicinarsi un vocio in lontananza... Dieci contro uno mi dissi, che indovino a chi appartiene! Non potevano essere che loro: il baldanzoso "Capitano", sempre spavaldo e un po' cresciutello, e il suo quartetto di sbruffoncelli che al giorno d'oggi chiamano "bulli".

Per evitarli riparai prontamente dietro le acacie, mentre loro, forse per l'ennesima volta, vollero visitare quel luogo prediletto.

Lo rimirarono con quella solita superficiale incoscienza che mise le ali alla mia decisione di proseguire altrove quella lunga escursione contemplativa.

Avevo ancora bisogno di vagare, di scoprire cose nuove, d'inseguire ancora sogni come avevo e ho sempre fatto, anche dopo, da bambino a vita. Libero e ribelle ad ogni luogo comune, compreso il tipo di esistenza, tutto materiale ed artificiale, che sarebbe subentrato a quello che stavo trascorrendo laggiù, sulla via di un'adolescenza tipicamente ignara del suo privilegio irripetibile... Ciliegi ricolmi sembravano quasi voler salutare la mia voglia di vivere, la mia andatura impertinente sulle ruote bianche di quella esuberanza, il mio volto ingenuo che acquisiva lo stesso colore di quei rami saturi, sotto un sole alto e splendente che irradiava pure l'anima. Raggi che mi abbagliavano ed ammaliavano in quei giorni fatti apposta per i desideri da sorseggiare nell'immaginazione; tipici aspetti di un'interiorità stimolata da quel modo sobrio e naturale di essere giovani. E allora giovane lo ero tanto, così come lo sono ancora adesso... Sì, perché in me resta ancora quell'essenza fondamentale della giovinezza, quel sentirsi un punto di partenza alla continua ricerca del traguardo da raggiungere. Un traguardo, che finché ti precede, e perciò, sei spinto a superarlo, hai pure sempre in te la verde stagione, cioè il bene più prezioso della vita. Io la stavo vivendo con spontaneo e congenito slancio emotivo; spinto ad ammirare quello spazio incontaminato dove siepi di farfalle ed alberi irradiati scorrevano su quelle strade contorte e assolate.

Quel giorno fu l'inizio luminoso di un'adolescenza vissuta in un mosaico di sentimenti, di emozioni assortite che resteranno nell'anima come in un album interiore allestito dal tempo e sfogliato poi, di tanto in tanto, per cercarvi ancora quell'astratta energia che si chiama ideale, unico corroborante capace di nutrirti fino alla fine l'amore e l'entusiasmo per la vita.

Anche queste future illuminazioni nascevano forse dalla lunga luce di quel sole di maggio. Dopo quei "fortini", ero finalmente sazio, almeno per quella prima volta... Sazio di quella conoscenza agognata e da tempo latitante del mio habitat adolescenziale.

Tornai quindi in una delle mie case... In quella di un'ex periferia mai dimenticata. Col viso arrossato da uno scottante inizio di abbronzatura confermato dallo specchio e dal tipico torpore, mentre

i raggi di quel giorno lucente si addolcivano, finalmente, rimbalzando un'ultima volta nei miei occhi.

Dal mattino dopo mi sentivo anch'io pioniere. Se non per la scoperta dei "fortini" tedeschi, per quella di una terra di giovinezza che mi sarebbe stata congeniale al punto da restarmi nella mente e nell'anima fino a quando, poi, l'avrei dovuta e potuta rivivere solo nell'immaginario di un'irriducibile romanticismo.

Giorni di abbagli e speranze seguirono lentamente tra banchi di scuola (sempre più ripudiati) e tipiche ideologie fatte di frivole convinzioni, ma anche di un vero sentimento che di tanto in tanto si alternava, con fantastico slancio, in quell'orizzonte di sana spensieratezza.

Volevo vivere così, così come vorrei farlo ancora adesso. Vivere di nuovo in quell'isola temporale ed ecologica che non esiste più realmente, ma proprio per questo è più bello approdarci nuovamente con l'unico espediente in grado di battere il tempo (ogni romantico sa bene cos'è). Tornare laggiù come allora, laggiù dove il sole mi chiamava nella realtà, come adesso mi spinge nella fantasia. Su quei sentieri con gli stessi pioppi, gli stessi ramarri lucenti, lo stesso cielo abbagliante di quelle ore tiepide dei mattini tra maggio e giugno, fra le note di una musica che già sentivo dentro. La musica di un uomo fatto solo di primavera, come me. Un uomo di un tempo ed un mondo irripetibili, ma liofilizzati nelle sue melodie e nell'anima di chi, ascoltandole, rivive in sé tutte quelle immagini e quelle emozioni. I sentimenti indescrivibili di una breve eternità ripetuta nell'illusione.

Una parabola di luce iniziata così: sulle ruote di una vecchia bicicletta, in un caldo pomeriggio del sessantasei...